

GUERRA ALL'ALZHEIMER

A caccia dell'inedito legame con i batteri dell'intestino



Paola Mariano

L'Alzheimer potrebbe essere fermato agli esordi agendo non sul cervello, ma sull'intestino, con terapie potenzialmente anche semplici come probiotici (batteri intestinali «buoni») o, ancora meglio, con sostanze prodotte naturalmente da questi microrganismi.

È la prospettiva che si intravede in una serie di studi condotti tra Milano, Brescia e Napoli e coordinati da Giovanni Frisoni dell'Università di Ginevra. Diretto da Moira Marizzoni dell'Irccs bresciano Istituto Centro San Giovanni di Dio Fatebenefratelli, l'ultimo lavoro sul «Journal of Alzheimer's Disease», dimostra un legame tra la patologia e la presenza di determinati batteri nell'intestino, nonché di sostanze rilasciate da questi e ritrovate sia nel sangue sia nel cervello. Tali molecole - spiega Marizzoni - possono innescare la malattia, causando reazioni infiammatorie e immunitarie deleterie nel cervello.

L'Alzheimer, il 70% dei casi di demenza con oltre 35 milioni di pazienti nel mondo, resta una malattia orfana di cura: dopo oltre 400 fallimenti di sperimentazioni su diverse molecole, quasi tutte mirate a eliminare i depositi di sostanza amiloide, attualmente resta in lizza l'anticorpo monoclonale anti-amiloide Aducanumab, sebbene con una storia travagliata di trial clinici sospesi e ripresi. L'anticorpo sembra in grado di ritardare il declino cognitivo almeno in alcune tipologie di pazienti. La Biogen, che lo produce, ha richiesto l'autorizzazione all'uso del farmaco sia negli Usa sia in Europa. Tuttavia - spiega Michele Vendruscolo dell'Università di Cambridge - la Fda (l'agenzia regolatoria statunitense) ha dato un primo parere negativo a quello che potrebbe divenire il primo vero farmaco per rallentare l'Alzheimer: il verdetto finale è atteso per marzo 2021.

L'idea, comunque, che l'Alzheimer abbia radici nell'intestino è sempre più consistente. «Abbiamo studiato 89 persone di 65-85 anni, alcune malate - riferisce Marizzoni -. Abbiamo misurato la quantità di placche nel cervello e la presenza nel sangue di molecole dei batteri intestinali, come i lipopolisaccaridi e alcuni acidi grassi - continua. I risultati sono indiscutibili: alcune sostanze del microbiota sono legate alla quantità di placche nel cervello. Lipopolisaccaridi e acidi grassi quali acetato e valerato sono associati a depositi più estesi. Al contrario un prodotto dei batteri buoni, il butirrato, è risultato associato a minore quantità di placche. Questo fa ipotizzare che l'assunzione di butirrato potrebbe ridurre l'amiloide. Lo verificheremo».

All'Università di Graz, Austria, intanto, è partito un trial clinico con un cocktail di 9 ceppi batterici antinfiammatori su 58 pazienti con demenza: i primi risultati sono previsti tra un anno. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA